

L'ASSEDIO*

*1600 piccoli grandi cuori smisero di battere.
1600 raggi di sole si spensero. 1600 gocce di
pioggia si asciugarono. 1600 fiocchi di neve si
sciolsero. Per sempre. Sarajevo, 1992 - 1996.*

Trieste, agosto 2009

Mio caro Viktor, ti scrivo oggi perché oggi sono capace di andare oltre me stessa. Ti scrivo per dirti che nessun sentimento è per sempre. Per sempre è ciò che abbiamo dato e che abbiamo ricevuto. Come le particelle dell'universo, queste cose tessono nel bene e nel male la nostra esistenza e nel bene, tu sei intessuto nella mia. Ti scrivo per dirti che non posso tornare a Sarajevo, io devo stare vicino al mare, capisci?! Ti scrivo ora, mio diletto, prima che questo istante mi sfugga dalle mani, prima che il buio ritorni. Prima che...

Stanca dei pensieri, sono seduta immobile di fronte al mio ritratto. Le sensuali curve spiegano il corpo, l'involucro di una vita passata che, come uno yo-yo, la mia mente avvicina e allontana, avvicina e allontana. Sono passati quasi sedici anni e nulla appare cambiato al mio interno. Mi sembra di essermi già trovata in questo istante, con gli stessi pensieri a guardare la stessa immagine del mondo che scorre al contrario.

Vorrei strapparmi a questa domenica che mi trascina nella sua afa mentre soltanto il verso dei gabbiani penetra i suoi silenzi. Lo spirito oblomoviano si insinua, invece, tra i miei capillari, distrae le mie cellule grigie e questo gioco mi domina. Le dita della mia mano sinistra semiaperte, lasciano cadere del tutto la penna sulla lettera. Con fatica mi alzo dalla sedia. Raggiungo la libreria poco più lontano e prendo un libro. La poesia ha un che di straordinario agli occhi dell'ozio; gli permette di ritornare alla sua sedia e di rimanere fermo a riflettere. È un lavoraccio assai esigente, la mente ha bisogno di una quiete fisica come un aquilone ha bisogno del vento, come un sasso marino ha bisogno del mare. E mentre ascolto la Sentenza della pensierosa poetessa, per un istante mi lascio scrollare dalla sobrietà del suo verso. È freddo e profondo e mi cattura con prepotenza. Gli occhi si posano come inchiodati sulle parole e la mente inizia a scandirle a un ritmo lento, perpetuo. Il corpo diventa pesante, sempre più pesante come se stesse reagendo a qualcosa non raggiunto ancora dalla ragione. La stanza respira a fatica. Una intima collezione di quadri offusca la mia vista che a lungo rimane sospesa nella calura di questa domenica d'agosto. Il silenzio nel caos. Di mare l'aria. Umida, umida pelle.

La pelle di Viktor era chiara, in contrasto con i suoi occhi e i capelli bruni. Alto, imponente, dalla voce insignificante. Per lui l'arte era un processo: Il valore di un'opera dipende dall'emozione vissuta durante la sua creazione».

– Non hanno nomi! – dissi, emozionata di conoscere per la prima volta le sue opere.

– Dando un titolo alla propria creazione influenzi la percezione che ne deriva – rispose, incuriosito dalla mia osservazione. L'eco dei tempi remoti si disperde nella casa. Le parole si muovono come al rallentatore, fluttuano su questi interminabili muri.

La mia domenica inutile è visitata da un sassofonista disperso nell'aria. Lo sento in lontananza rincorrere le note come se gareggiasse con i versi dei gabbiani. Instancabili, insistenti entrambi. Irritata, ascolto il suo impegno. La sua costanza è tutto quello che io non sono in questo momento.

* Secondo premio Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2015.

Il mio tentativo di raggiungere il mondo è solo agli inizi e nella mia mente già stanca, confusa da una dislessica visuale del suo creato, continuo a vederlo scorrere al contrario.

Rivolgo il mio sguardo verso il muro alla mia sinistra e la vedo, il capolavoro dell'esistenza, mia figlia Sara. Mi alzo. Ammaliata mi avvicino al disegno. *Una deliziosa minuscola figura, nella sua dormiente grazia, respirava. Victor colse la sua innocenza trasformando un semplice foglio di carta bianco nell'unica icona della mia fede.* Noto, riflessa nel vetro della cornice, l'inerzia. Lasciandomi scivolare sul divano sottostante, ammorbidisco la mia mente e accolgo un po' più disponibile anche il sassofonista. Accarezzata dalla brezza marina, che lieve giunge dalle fessure delle vecchie persiane, mi addormento.

– Hai dormito bene? – mi chiese Viktor mentre preparava la mia colazione preferita.

– Ho sognato il mare stanotte – dissi, maneggiando un vecchio pennello che stava sempre sul tavolo in cucina, dentro una ciotola di terracotta. Sono seduta su una spiaggia deserta. Soltanto una donna non lontano da me contempla l'orizzonte. Dopo qualche istante si alza. Si sfilano le ballerine color argento e si siede vicino all'acqua poggiando delicatamente i piedi nudi sulle pietre immerse nel mare. Come ipnotizzata imito ogni suo gesto. «Loro ci percepiscono!» mi dice la donna con la sua voce rauca. «Il calore dei nostri piedi penetra la loro fredda corazza levigata dal mare e raggiunge le anime dei nostri figli perduti».

Guardo il soffitto senza pensieri con gli occhi ancora velati di dormiveglia. Lentamente metto a fuoco il sogno ricorrente che mi avvolge nel profumo di frittelle con il miele e dell'inconfondibile tè al bergamotto ma sono distratta dalle insistenti voci dei gabbiani. Loro non dormono mai. Quali guardiani del mare, immenso è anche il loro compito. Infastidita da questo loro chiacchierare, vengo ammonita dalla mia stessa comprensione. Giro la testa e vedo la sedia che torna a stuzzicare la mia coscienza.

Il tempo oggi ha perso ogni sua forma. Ha perso anche le note del sassofonista. La mia staticità si dissolve ovunque, in ogni angolo della casa, dietro ogni porta, pulsa sotto l'intonaco stanco delle pareti. Cerco di strapparmi a questa inerzia provando a riordinare i ricordi che allo stesso tempo opprimono e sostengono in vita la mia memoria.

Mi manca Sara. Il suo fresco amore mi solleva dalla terra, inietta il respiro nelle mie vene, rende sublimi gli attimi della vita che all'improvviso diventano l'eternità. Ogni cosa sembra essere se stessa, nei suoi colori naturali, nelle sue forme autentiche. Guardiana della mia perdizione, Sara, custode della mia essenza.

Mi alzo e attraverso il lungo corridoio trascinando questa pesante sagoma ossuta. D'un tratto di fronte ai miei occhi, il Volto, soffocato dalla propria voce, in silenzio grida il mio nome. Il dolore inciso sulle sue corde vocali. Disperatamente muto. Sono immobile qui, in corridoio, come stregata dalla sua voce. *Viktor creò questa scultura quando nulla più sarebbe stato lo stesso. Una statuetta, fatta d'argilla, ferma su un piedistallo in pietra a inquietare chiunque la guardi.* Uno straziante senso di impotenza si aggrappa ad ogni mio passo impedendo al corpo di muoversi. *La finestra nell'angolo del salotto scoppiò perforando per sempre con le sue schegge il mio cuore ancora vivo. Polvere nell'aria, grida inconfondibili, l'ennesima granata riversò la malvagità degli uomini sulla vita. Il dolore si attorcigliò nelle spirali del vento che all'improvviso pietrificò l'esistenza. Buio nella mente. L'ombra, il corpo. Il candido sangue inondò le mie braccia senza forza. Rosso, rosso, rosso, rosso. Chiusi i miei occhi, chiusi affogarono nel silenzio delle più torbide delle acque.* D'un tratto sento il rumore di una pioggia battente, quasi mi fosse venuta in aiuto. Mi scuote. Piano piano l'aria si rinfresca e riprendo a respirare. Le mie gambe ritrovano il passo e tornano in salotto. Sedia. Il temporale ha spezzato la voce dei gabbiani lasciando alla mia questo spazio crudele. Muta. Bevo il mio caffè ormai freddo, mescolato al gusto salato delle lacrime. *Il suo intenso aroma si spandeva nell'aria. Sembrava fondersi con le "Prospettive al caffè" che più di tutte piacevano a Sara.* «Appendiamole qui» sento la sua voce limpida accarezzare i miei sensi, «la cornice rossa è magnifica» l'eco nella mia memoria, «ma papà le ha veramente dipinte con il caffè?» sussurra la mia diletta. Poso la tazza sul tavolo bianco, tremano le mie mani. Tremano. Mi alzo dalla sedia per

intraprendere la via del mare come ogni giorno, vado adesso a scaldare con i miei piedi nudi
l'anima di Sara.